

Chavez e il Re

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Appena il redivivo e ondivago Daniel Ortega ha preso la parola spalleggiando Chavez, il re ha lasciato il tavolo con passi di sdegno. Tema della riunione era l'inclusione sociale, impegno per assottigliare le disuguaglianze che dividono questa America; strategie per avvicinare 220 milioni di persone (43 per cento della popolazione) alle risorse finanziarie che stanno arricchendo Paesi fino a qualche anno fa alla deriva. Si sono trasformati in tigris latine: prodotto lordo che sfiora il dieci per cento per l'aumento vertiginoso dei prezzi delle materie prime. Miracoli della macroeconomia delle esportazioni, eppure il benessere non coinvolge il cerchio immenso delle baracche che assediano le città. Si moltiplicano i tetti di latta, le immondizie diventano beni preziosi. L'anno scorso 47,88 miliardi di dollari spediti dall'America numero uno hanno consolato le famiglie che sopravvivono nell'America numero due. Alla vigilia dell'incontro di Santiago il Brasile annuncia la scoperta di un bacino petrolifero sterminato nei fondali atlantici davanti a Santos: otto miliardi di barili per il momento, ma le ricerche continuano. Otto miliardi che portano la «Petrobbras» (controllata dallo Stato, minoranza segmentata di privati) a 19 miliardi di barili trasformando i brasiliani in concorrenti alle esportazioni del Venezuela. America Latina-cassaforte: non solo gas e petrolio, grano, soia, carne e ogni ben di dio, ma viscere dalle quali escono materie prime indispensabili allo sviluppo tecnologico delle società avanzate. Per dare un'idea della disuguaglianza, nel continente più ricco di acqua dolce nel mondo, 77 milioni non sanno cos'è l'acqua potabile e non riescono a mangiare una volta al giorno. Colera e altre febbre restano endemiche. Un disastro (solo per l'acqua) di un milione di morti l'anno ed età media di sopravvivenza che nelle regioni andine non arriva alla terza età, almeno come la intendiamo noi. I presidenti che in passato avevano tentato di ristabilire un minimo di dignità nazionale, sono finiti come sappiamo: dalla Bolivia dei cento colpi di stato al rame di Salvador Allende. Adesso l'America Latina volta pagina. La disperazione ha rafforzato la socialdemocrazia interpretata in modo diverso da figure politiche disuguali, eppure legate dallo stesso impegno: riappropriazione delle risorse. Nelle

società in trasformazione si affacciano protagonisti quasi sempre uniti, con intonazioni diverse, dalla diffidenza verso l'altra America. Vogliono fare da soli, a volte con personalismi esasperati da nazionalismi e populismi verso i quali la nostra cultura resta critica senza considerare di quale cultura li abbiamo nutriti. E quanti timori sopravvivono dopo cento anni di solitudine sorvegliata a mano armata. L'incidente di Santiago è un sintomo di questi timori. Ed è sconsigliante si sia messo da parte il motivo dell'incontro - l'integrazione sociale - con personalismi a volte legittimi ma lontani dalle urgenze di 220 milioni di senza niente. Intemperanza di Chavez, errore della famiglia presidenziale Kirchner che si è servita della scena bene illuminata per polemizzare contro gli spagnoli del petrolio e delle «Aerolineas Argentina». Il petrolio sgorga da ogni malumore. Ecco il dubbio: petrolio e democrazia possono sopravvivere nelle società che si riappropriano dei diritti negati dal cosiddetto mercato? Democrazia è una parola di gomma. Cambia significato da un Paese all'altro, anche se ogni governo assicura di pretenderla e volerla difendere da interferenze esterne. Ci si divide sulle strategie che non sempre le democrazie mature trovano equilibrate. L'ultimo voto argentino ha indicato trion-

gli studenti poveri ricevono uno stipendio minimo per tirare avanti senza trascinarsi nelle strade. Torna la domanda: le decisioni elettorali (monitorate da centinaia di osservatori europei, latini e nord americani, commissione Carter) devono essere considerate legittime come succede nelle democrazie tradizionali, o pericolose per il futuro energetico dell'umanità? Il petrolio resta una mina vagante per ogni democrazia? Uribe, presidente della Colombia, ha già cambiato la Costituzione, si è fatto rieleggere ed è pronta la variante che gli permette potere eterno. Uribe è l'anima dell'America di Bush nel continente incamminato verso l'indipendenza. Inspiegabilmente nessuno approfondisce le tragedie del suo governo: ministri che si dimettono davanti a prove di voti raccolti da narcos o paramilitari di una destra super armata. Due settimane fa la sinistra ha conquistato Bogotà. Per importanza il sindaco della capitale è l'autorità politica numero due del Paese dopo il presidente. Poche notizie frettolose sui venti candidati dell'opposizione assassinati durante campagna elettorale. Silenzi che nascondono l'immagine di un posto dove due milioni di profughi in fuga dagli scontri eserciti-guerriglia preoccupano Onu e tutori dei diritti umani. Anche in Brasile il partito del Lula pre-

dello Stato petrolifero di Zulia in Venezuela, gli stati petroliferi della Bolivia raccolgono un'indignazione anti-governativa dietro alla quale spuntano gli interessi delle imprese alle quali sta tagliando le unghie. Dal Messico al Cile questa America è d'accordo nell'impegno di eliminare le vite diverse che dividono le zone rosse del potere da immense favelas senza speranza, e d'accordo nel vendere a prezzi di mercato materie prime fino a ieri liquidate con gli spiccioli. D'accordo nella creazione della Banca del Sud inventata da Chavez, da contrapporre a Banca Mondiale e Fondo Monetario. La maggior parte dei Paesi vogliono fare da soli e da soli scegliere investitori e clienti. La nostra economia è preoccupata, ma le regole della democrazia consentono questa libertà mentre la tecnologia cambia la vita di ogni giorno con un dubbio ormai pesante: pane o benzina? Mangiare oppure la fuori serie che corre in ogni spot? Macchina, naturalmente, quindi soia transgenica che rende sterili i terreni e ingrassa il bottino delle De Monte and company. Restano le divisioni sui modi e le forme della trasformazione mentre le intemperanze di Chavez alimentano le caricature che un certo tipo di giornali hanno cominciato a disegnare quando l'uomo nuovo del Venezuela non si è dimostrato l'uomo di paglia che i petrolieri speravano. È vero che i 220 milioni di affamati si sciolgono dalla contentezza appena Chavez disprezza i potenti e garantisce il socialismo del secolo ventuno. Il re di Spagna dopo Bush. Entusiasmi di pancia, ma le colonie dell'economia non si arrendono e Chavez dovrebbe imparare ad attrezzare civilmente le popolazioni che intende tutelare, non esporle alle tentazioni di un estremismo di parole. Consolidare il diritto alle risorse significa favorire la cultura civile delle masse finora trascurate. Jorge Giordani, padre immigrato romagnolo, ministro della Pianificazione, e professore al quale Chavez si era rivolto dal carcere quando lo voleva relatore della tesi in scienze politiche; qualche mese fa Jorge Giordani ha regalato al presidente un libro scritto da un gesuita nel '600: elogia la prudenza. Il presidente non deve averlo sfogliato. Anche il re Borbone se ne è fregato del protocollo che la costituzione gli assegna. Chissà cosa sta pensando di questo sovrano del sud, Elisabetta, regina del nord. Illuminata dai gioielli della corona, parla in pubblico solo una volta l'anno leggendo il programma di governo scritto dal primo ministro. Anche il País di Madrid è perplesso: e se Juan Carlos tornasse nell'ombra rispettando la Costituzione che lo vorrebbe mediatore invisibile e non comprimario nei discorsi da bar?

mchierici2@libero.it

Dal Messico al Cile questa America è d'accordo nel vendere a prezzi di mercato materie prime liquidate fino a ieri con gli spiccioli Vogliono fare da soli e da soli scegliere investitori e clienti

almente Cristina Fernandez de Kirchner alla guida del Paese. Ma la signora Kirchner è sposata col presidente Kirchner il quale le ha ceduto la poltrona (alla quale poteva concorrere) con bizze primarie consumate in famiglia. Uso dei mezzi di Stato nella campagna elettorale, media in ginocchio. Eppure nessuno è rimasto perplesso. Una donna, evviva. Hugo Chavez sta cambiando la Costituzione chiedendo agli elettori la possibilità della rielezione indefinita. Sopravvissuto al colpo di stato, negli otto anni di presidenza ha aperto sei volte le urne. Per sei volte la gente lo ha riconsacrato con percentuali quasi bulgare: tra il 60 e l'80 per cento. Populismo e centralismo fanno arricciare il naso agli osservatori educati i quali devono tener conto di cosa succede ai venezuelani senza censo: ospedali pubblici, risanamento dei ranchos-favelas, scuole di stato e università "bolivariane" dove

sidente sta proponendo di ritoccare la Costituzione per permettere il terzo mandato. La popolarità di Lula supera l'80 per cento. La gente è convinta: via lui torna il caos. Lula respinge l'ipotesi. La ritiene «antidemocratica», ma i supporter lavorano ad un referendum, e se il referendum verrà proclamato quale forma di democrazia Lula potrà scegliere? Anche Correa, faccia nuova dell'Ecuador, sta cambiando la Costituzione. Due lauree Usa e a Bruxelles, parla *quetchna* e *aymara*: rovescia l'architettura dello Stato per dare una mano a milioni di ecuadoriani da sempre abbandonati. Come Lula, anche Correa respinge la riconferma indefinita. Morales in Bolivia affronta, debolissimo, gli stessi labirinti: nuova Costituzione, nazionalizzazione delle risorse e diritti equi nei contratti finora imposti da potentissima multinazionale. Specchiandosi nella paralisi politica

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Guidonia: la mente, le armi e i ritardi della psichiatria

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Si legge sempre più spesso, sui giornali, di servizi psichiatrici che erano stati consultati, giorni o settimane prima della crisi, da persone che hanno poi commesso delitti gravissimi. Nel caso ancora dell'uomo che ha organizzato una vera e propria strage a Guidonia, si è data notizia del fatto che gli era stata diagnosticata (e curata) una depressione. È davvero impossibile per chi lavora in questo campo prevedere l'esplosione di una follia come quella? Cos'è che non funziona ancora in questa branca così specifica della medicina?

Lettera firmata

Quello che particolarmente non va in questa branca così specifica della medicina è il livello di preparazione di tanti (troppi) che la esercitano senza essere adeguatamente preparati a farlo. Per motivi complessi che esulano, spesso, dalla volontà e dalle responsabilità individuali. Su cui un caso come quello di Guidonia apre, in effetti, una possibilità di discutere in modo estremamente interessante. Prendiamo per buona l'idea che all'uomo che ha sparato a Guidonia sia stata posta una diagnosi di depressione. Che lui si sia presentato al servizio, cioè, proponendo un suo disagio, un suo star male collegato ai fatti della sua vita (il fallimento del matrimonio prima e del lavoro poi) che ha suscitato in chi lo ascoltava l'idea di avere a che fare con un paziente, appunto, depresso. Quello che sicuramente lui non ha permesso al suo interlocutore, in quella fase, è un contatto con il suo mondo interiore: un mondo sconvolto, come si è saputo dopo, dall'idea assurda del "complotto" che gli permettesse di mettere fuori da lui le ragioni dei suoi fallimenti; un mondo delirante, cioè, di cui aveva sicuramente imparato che è importante non parlare a terzi. Che non ti credono. Di cui non è detto che tu ti possa fidare. Giocato tutto sul filo di una dissimulazione (nulla io ti dico di ciò che veramente sento) l'incontro che non si è concluso con una diagnosi di "depressione" ha esitato, dunque, in un errore grave del tipo di quelli cui si va incontro spesso purtroppo in psichiatria quando della psichiatria non si ha sufficiente esperienza. Quando non si è avuta la possibilità di apprendere in una scuola di psicoterapia, cioè, la capacità di ascoltare, dietro e oltre l'apparenza delle cose dette, le cose che il paziente non dice con le parole. Il turbamento profondo dello sguardo e dei gesti. L'incongruità di un pensiero irrigidito dalla paura e dal bisogno di difendersi dal proprio interlocutore. La difficoltà a stabilire un rapporto di confidenza e intimità. La freddezza legata alla insuperabilità della distanza con l'altro e la violenza al calor bianco delle emozioni che il paziente non riesce a esprimere e raccontare. Si chiedeva Freud, tanti anni fa, se davvero è importante, per curare i disturbi psichici, l'aver conseguito una laurea in medicina. Quella che gli sembrava necessario, per medici e non medici, era infatti quella capacità speciale di mettersi in posizione di ascolto che si sviluppa intorno a una riflessione faticosa e continuativa sul funzionamento della propria mente che i medici raramente fanno. Capire e curare con una psicoterapia i pazienti (tanti) che non possono essere curati in nessun altro modo e quelli cui le altre cure (i farmaci) comunque non bastano richiede non solo e non tanto il titolo di laurea o di specializzazione quanto la disponibilità e la capacità di guardarsi dentro. Di riconoscere, utilizzandole, le emozioni che si pro-

vano nel rapporto con il paziente e con i suoi racconti. Di sapere sempre, su questa strada, che la depressione non è una malattia ma il sintomo di qualcos'altro che ha a che fare con l'esperienza profonda della persona e che c'è qualcosa dentro di noi che misteriosamente ci permette di entrare in rapporto con quel tipo di paura che inevitabilmente si collega alle convinzioni (deliranti) persecutorie nella mente di una persona gravemente malata. L'errore commesso dal medico che ha creduto di poter diagnosticare uno stato depressivo in questo paziente era evitabile? Io credo di sì. La qualità del contatto che si ha con una persona portatrice di un disturbo delirante dovrebbe essere sempre riconosciuta o almeno intuita da un esperto che porta avanti il suo colloquio. L'incertezza e il dubbio, se a questo si resta, andrebbero affrontati consigliando un approfondimento di tipo clinico e/o testologico. Programmando altri colloqui con la persona ed eventualmente con chi le vive accanto o programmando l'applicazione di reattivi mentali come il Rorschach. Costruendosi comunque uno spazio mentale per la verifica e l'approfondimento. Sapendo dare il giusto valore e significato alle reazioni suscitate nell'altro dalla situazione della visita oltre che dal proprio commento o dal proprio intervento. Ma evitando assolutamente soprattutto, finché non si è capito bene il suo problema, la somministrazione di farmaci potenzialmente pericolosi in quanto capaci di aumentare la tensione e l'irritabilità del paziente: come accade in questi casi soprattutto a chi incautamente somministra, a pazienti di questo tipo, degli antidepressivi. Argomenti di questo tipo hanno una qualche possibilità di essere valutati nello sviluppo successivo di questa vicenda? Probabilmente sì se, come è probabile, i giudici disporranno una perizia psichiatrica sulla persona che ha sparato a Guidonia. Quello che ne seguirà tuttavia, anche se le cose stessero davvero così, se il paziente avesse davvero ricevuto una diagnosi e una terapia così profondamente sbagliati, non sarà un intervento (un provvedimento) nei confronti dell'errore sanitario che è stato commesso. Quelle che ho esposto qui sono convinzioni personali, infatti, non da tutti condivise sulla psichiatria e sugli psichiatri: su quello che dovrebbero o non dovrebbero sapere o fare. Convinzioni in linea con quanto insegnato da Freud e da chi il suo discorso ha seguito ma che poco o nulla piacciono ai medici che nulla sanno della psichiatria come dovrebbe essere e che si accontentano ancora di considerarla, la psichiatria, come una pura e semplice "branca" della medicina: un'attività basata sulla prescrizione di farmaci. Quello cui ci troviamo di fronte oggi nel campo proprio della psichiatria è un ritardo di ordine culturale prima che organizzativo. Basato sulla sordità dei medici di fronte a tutto quello che gli psicoterapeuti hanno potuto capire in un secolo e più di lavoro sul funzionamento della mente umana. Su cui dovremmo riflettere e lavorare se davvero vogliamo porci il problema della sicurezza senza inventarci soluzioni che sono globali solo nell'apparenza e terribilmente povere di risultati nella realtà. Rinunciando a discutere, per esempio, di criteri da utilizzare nel momento in cui si concede il porto d'armi ad una persona che lo chiede: per motivi, spesso, che hanno rapporti stretti con una loro patologia.

Tedesco, o tutto o niente

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Nessun parlamento deve essere sciolto anticipatamente se è in grado di cambiare la maggioranza di governo e il suo capo in maniera operativa. Questi cambiamenti potranno anche essere considerati limiti negativi del parlamentarismo, che alcuni vorrebbero "razionalizzare", ma gli studiosi sono unanimi, invece, nel considerarli elementi positivi. Anzi, i due sistemi politici dai quali gli attuali riformatori elettorali vorrebbero estrarre un improbabile e, a mio modo di vedere, sciagurato ibrido, ovvero quello tedesco e quello spagnolo, hanno nient'affatto casualmente adottato meccanismi di sfiducia costruttiva che consentono a determinate condizioni proprio il cambiamento delle coalizioni di governo e la sostituzione del capo del governo. Da questo punto di vista, che è quello corretto, è un peccato che Massimo D'Alema non abbia insistito nel suggerire l'adozione integrale del modello istituzionale tedesco: sistema elettorale proporzionale con clausola di sbarramento al 5 per cento, voto di sfiducia costruttivo e *Bun-*

desrat (ovvero una seconda Camera composta da un numero ristretto di rappresentanti delle Regioni). Certo, non sappiamo i dettagli della concreta proposta che, esautorando così in maniera plateale il ministro dei Rapporti con il Parlamento e delle Riforme Istituzionale, Veltroni farà alle altre forze politiche. Sappiamo, però, quanto è sufficiente per sostenere che, comunque, i sistemi elettorali proporzionali si "sposano" con la competizione bipolare esclusivamente quando i partiti intendono dare vita ad una competizione di questa natura. Abbiamo capito che i partiti italiani non gradiscono il bipolarismo che loro stessi hanno sghangheratamente costruito con sistemi elettorali, Mattarellum e Porcellum, variamente inadeguati e da alcuni studiosi, a cominciare da Sartori e, non da ultimo, anche da me, preventivamente criticati. È ragionevole che i partiti vogliano contare con precisione il loro seguito elettorale, proprio come un buon sistema elettorale proporzionale consentirebbe loro di fare. Deve, però, essere chiaro come il cristallo che la formazione, la stabilità, la durata, l'efficacia di un governo e la sua eventuale sostituzione non possono in alcun modo essere conseguite da nessun sistema eletto-

rale proporzionale (anzi, da nessun sistema elettorale in assoluto). Debono, invece, essere perseguitate con altri, possibili e nient'affatto deprecabili, strumenti istituzionali e attraverso adeguate e coerenti strategie di alleanze partitiche. Con il sistema elettorale tedesco, che, grazie alla strutturazione dei partiti, ha garantito stabilità, alternanza e competizione bipolare, ma anche la possibilità, come dal 2005 ad oggi e, dal 1966 al 1969, di Grandi Coalizioni), si ottengono buoni risultati, tutti o quasi non immediatamente acquisibili dal sistema partitico italiano come è attualmente consegnato. Con il sistema elettorale spagnolo, che, incidentalmente, ha effetti restrittivi sul numero dei partiti anche perché i deputati da eleggere sono 350 (trecentocinquanta), si rende difficile la sopravvivenza dei partiti piccoli, ma non di quelli geograficamente concentrati. Non a caso sia Aznar (Partito Popolare) che Zapatero (Partito Socialista) si sono appoggiati su un partito regionalista catalano, pagandone ovviamente un prezzo programmatico (che l'Italia inevitabilmente pagherebbe alla Lega, e non solo). Dunque, il sistema partitico spagnolo non è, tecnicamente e nel suo funzionamento, un sistema perfettamente bipartitico.

Da un ibrido ispano-tedesco è impossibile dire che cosa verrà fuori. Meglio non sperimentare. Se davvero bisogna tenere conto delle preferenze sia dell'Udc sia di Rifondazione Comunista, mentre qualcuno maliziosamente sostiene che in questo modo potrebbe venire resuscitata la pratica dei due forni, allora si scelga non soltanto il sistema elettorale tedesco, nella sua integrità, ma l'intero modello istituzionale della Germania. Quanto al mantenimento, ovvero al conseguimento di un effettivo ed efficace bipolarismo, non lo si cerchi in sistemi che non possono garantirlo e non se ne faccia un feticcio. Piuttosto lo si lasci alle capacità dei dirigenti di partito, alle loro promesse e alle loro responsabilità che gli elettori sapranno poi premiare o punire. Quanto a quelli come me che preferiscono, come si dice *pour cause*, ovvero con molte buone ragioni, il sistema elettorale francese e il modello istituzionale della Quinta Repubblica, sapremo valutare e apprezzare non un qualsiasi pasticcio giustificato da flessibilità e disponibili consiglieri di turno, ma una chiara scelta formulata e difesa dal dirigente politico che la ritiene migliore. Il resto verrà affidato, come direbbe Machiavelli, alla «realità effettuale».

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etторе, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione numero 024 del Registro Imprese della stampa del Tribunale di Roma, in data 10/10/1999 alla legge sull'editoria di diritto riservato del luglio 2001/Unità è giornale del Demos di Strada 05. La presente pubblicazione è stata stampata in data 7 agosto 1999 n. 200. Incisione con grafico digitale nel registro del Tribunale di Roma n. 4205.</p>	
● 20124 Milano, via Antonio da Fiescanate, 2 tel. 02 89698111 fax 02 89698140		● STS S.p.A. Strada 05, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		● Litosud S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari	
La tiratura del 11 novembre è stata di 146.194 copie			